

Famiglie è memoria

è il titolo della conversazione che alcuni collaboratori del blog *Odòs* hanno tenuto al XV Festival Internazionale della Storia di Gorizia del 2019 nella bella mediатеca locale. Diego Redivo, che ha svolto la funzione di mediatore, ha dato per prima la parola ad Anna Piccioni, che ha parlato di

RAPPORTI INTERGENERAZIONALI IERI E OGGI



La famiglia è la prima istituzione, è la base su cui si fonda la società. La famiglia è considerata la prima Agenzia educativa e la prima “tecnica” educativa è l'esempio. La famiglia di oggi non è più consapevole dell'importanza del suo ruolo in quanto gli stessi genitori nella loro frenetica rincorsa dietro agli input che provengono da questa società, rivelano fragilità, insicurezza, poca stima di sé e si mettono in competizione con i loro figli: genitori adolescenti. E poi scaricano le responsabilità del loro fallimento sulla scuola.

Di chi la responsabilità? Della società? Ma la società è formata dagli stessi individui. Oggi assistiamo a un impoverimento anzi ad un venir meno della famiglia e al suo ruolo; di conseguenza anche la società è sempre più “imbarbarita”. Oggi c'è un bisogno urgente di modelli.

La crisi della famiglia nel rapporto genitori e figli va analizzata tenendo presente due fenomeni:

la globalizzazione, le crisi economiche, valoriali e politiche hanno destrutturato il modello familiare. Perciò c'è bisogno di un nuovo assetto familiare. La sfida è raccolta dalla PEDAGOGIA nella formazione di una nuova genitorialità: “la famiglia soggetto di ricerca educativa”

È soprattutto grazie agli studi etnologici, che hanno contribuito a far luce sulle famiglie e a superare la monolettura sulla famiglia, che dal XX secolo in poi, il sistema familiare inizia finalmente a essere indagato in tutta la sua complessità, superando le generalizzazioni derivanti dall'approccio evoluzionista di marca tipicamente antropologica: la storia, infatti, ci consegna diverse configurazioni dell'istituzione familiare e la 'geografia' socio-culturale che questa assume, anche nei contesti non occidentali, è molto articolata; tuttavia, almeno negli assetti liberali, possiamo ormai considerare superata l'idea di famiglia come gruppo sociale caratterizzato dalla residenza comune, dalla cooperazione e dalla riproduzione, con adulti di entrambi i generi, almeno due dei quali abbiano una relazione sessuale socialmente approvata e uno o più figli propri o adottati (Murdock, 1949, trad. it. 1971). In particolare, volgendo lo sguardo entro i confini nazionali, dobbiamo rilevare che sono molteplici le ragioni storiche e culturali che hanno determinato, nel tempo, il diverso configurarsi dell'organizzazione familiare. Nei primi anni del Novecento si è imposto il modello fascista che, evidentemente, ha veicolato una cultura familiare articolata sulla rigida divisione dei ruoli su base sessuale. Nella seconda metà del secolo, invece,

la famiglia italiana inizia a fare i conti con l'eredità del rapporto patriarcale, mentre già la nuova società borghese emergeva prepotentemente: la famiglia del dopoguerra si riconosce nell'intimità del nucleo, ma comincia a sperimentare il distacco, fisico e spaziale, rivendicato anche dall'"angelo del focolare". L'assetto familiare, poi, subisce ulteriori cambiamenti soprattutto nel segno del meticciamiento legato ai fenomeni migratori (Ginsborg, 2006) e della crisi dei costumi sessuali, dei movimenti collettivi e del femminismo degli anni Settanta: in questo scenario, il cambiamento della concezione di famiglia viene legittimato giuridicamente, in favore di una dissolubilità che mette fortemente in crisi la stabilità familiare quale principio speculare della logica patriarcale; a questo proposito basti pensare alla riforma del diritto di famiglia, al riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio e all'introduzione del dovere genitoriale a educare e sostenere i figli tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle ispirazioni degli stessi (Ginsborg, 2006). Durante gli anni Settanta, poi, la famiglia si diluisce nella società (Donati, 2011), nel senso che, proiettandosi in una dimensione globale, anche se ancora fortemente radicata nel localismo della propria tradizione storico-politica, inizia a confrontarsi con modelli alternativi, talvolta in stridente contraddizione con quelli precedenti. (Pascal Perillo/Memorie familiari e genitorialità in trasformazione: raccontare le pedagogie della famiglia - Rivista Italiana di Educazione Familiare, n. 1 - 2017, pp. 55-76.)

Inoltre, come dice Bauman, viviamo in una società liquida in cui i rapporti di tutti i tipi fluttuano e non si incontrano, una vera e propria evanescenza delle relazioni. Recalcato ne "generazione Telemaco" parla della evaporazione della figura del padre.

Si vive in un eterno presente fatto di luci abbaglianti, di promesse irrealizzabili, di consumo sfrenato: la sostanza di quello che si è, è noiosa. In una società così "smemorata" ci si chiede quale sia la responsabilità della famiglia. Pur cambiando il mondo, la società, noi stessi credo rimanga fermo il ruolo della famiglia che fornisce il senso di appartenenza e continuità.

Il chi siamo, chi eravamo non interessa più, ma se annulliamo le radici, soprattutto affettive, è assurdo rivendicare un'identità. La costruzione, la coscienza del Sé avviene all'interno della famiglia.

Tutti noi uomini e donne dell'altro secolo ricordiamo i racconti che i familiari ci facevano: aneddoti, ricordi legati alle ricorrenze, abitudini. I figli trovavano intorno una cerchia di risposte alle loro curiosità. (Giovanni Greco Università di Bologna) *"Noi siamo ciò che ricordiamo di essere stati... Non c'è futuro senza memoria. Distruggere la memoria equivale a distruggere la base della propria identità e della propria continuità nel tempo... Tutto ciò che oggi noi siamo ha le sue radici nel passato, e dimenticare queste radici è come condurre una vita priva di riferimenti."* La memoria familiare è un diario dello spirito; è necessario avere fame e sete di memoria non per una sterile nostalgia del passato, ma perché essa orienta una visione positiva della vita e dei rapporti umani, educa alla convivenza pacifica.

La memoria storica è un diario, un salvadanaio dello spirito, e racconta i fatti più pregnanti della vicenda umana: ecco perché la storia diventa la memoria vivente del mondo intero.

In tempi di crisi della famiglia, di crisi dei valori, di bigenitorialità, di omogenitorialità, il bisogno di avere dei modelli è più urgente che mai; non è detto che un genitore deve agire come suo padre o come sua madre hanno agito con lui ma secondo le proprie convinzioni.

Spesso i genitori non ricordano abbastanza, o non si sforzano di farlo, ma altrettanto spesso le storie di cui il genitore dispone costituiscono copioni di condotta così rigidi o così contraddittori da rendere difficile la loro utilizzazione. Emerge dunque in tutta la sua importanza la capacità del

genitore di sapere ricordare e di sapere lavorare con i propri ricordi in modo da utilizzarli come strumenti per capire e affrontare la propria realtà e quella del figlio. In questo senso la nozione di «famiglia come sistema di memorie» si arricchisce di un ulteriore elemento: il genitore aiuta il figlio a ricordare, gli propone un tessuto nel quale inquadrare i suoi ricordi, ma questo aiuto e questa proposta, oltre ad essere vincolata ad un processo di negoziazione con il figlio, è strettamente legato al sistema di memorie ereditato e al modo in cui il genitore sa utilizzarlo. Per esempio i due sistemi di memorie, quello del genitore e quello costruito col figlio, si riferiscono ad eventi con almeno 20-30 anni di distanza. Ciò significa che esiste una dimensione «storica» non trascurabile: i tempi cambiano, i costumi e gli stili di vita anche, ed il genitore deve sapere tener conto che egli, col suo passato di figlio e il suo presente di genitore, si trova a cavallo di due diverse epoche. Ed è in questo preciso momento che riusciamo a cogliere come il sistema di memorie familiari si saldi con un altro sistema di memorie, quello della società che cambia.(Andrea Storti- Università di Firenze).

“Il senso di appartenenza al sistema familiare si costruisce grazie alla memoria familiare una struttura che racchiude valori azioni abitudini e tradizioni. La sua funzione è quella di creare legami, di far sentire gli individui facenti parte di un gruppo attraverso la conservazione di comportamenti, linguaggi, significati (consulenti pedagogiche dott.sse Laura Rossetti e Rosangela Mendicino)

La memoria familiare non è rimpianto del passato, ma capire il presente e costruire il futuro.

Ad Anna Piccioni è seguita Silva Bon, che ha presentato il volumetto di Carmen

Palazzolo Debianchi “A Puntacroce”, il suo piccolo paese natio nell’isola di Cherso, sul quale la prof.ssa Bon così si è espressa:

**“A Puntacroce” di Carmen Palazzolo Debianchi
consiste nel recupero della memoria di un
lontano/vicino tempo andato!**

Questa è la consapevole, lucida, operazione culturale che Carmen Palazzolo offre oggi ai lettori contemporanei: un viaggio a ritroso verso i luoghi, l’isola di Cherso, il piccolo paese di Puntacroce, arroccato all’interno, quasi inaccessibile e immoto; verso gli spazi esterni ed interni, le case, la scuola, le strade, il sagrato, la Chiesa; verso l’animus degli abitanti, ricchi di motivazioni morali e umane; verso il ripetersi ancestrale di gesti comuni, faticosi, scanditi dal passare delle stagioni, dalla ritualità dei lavori nel territorio, le cucine, le cantine, gli orti, i campi ...

Carmen Palazzolo ricorda con la precisione mossa dall’amore, un amore grato verso la propria madre, la nonna materna, in un filo di discendenza

femminile energico e propositivo, concreto e fattuale. Lei scrive con la puntualità di un documento, pulito, netto, dettagliato, così ad esempio l’ordine delle stanze, la centralità dei



focolari, gli stalli per gli animali, come la gestione delle campagne intorno. Il racconto – documento che ne scaturisce è fitto di particolari di vita vissuta, ferma nel tempo, quasi immutabile, eppure varia per i sentimenti, gli stati d'animo che si legano alle cose, alle feste religiose e laiche che scandiscono gli anni, alla lunga preparazione dei cibi, insomma a tutta una cultura materiale che è vita, vita di una Comunità.

Anche il recupero linguistico di antiche parole gergali, di modi di dire è conseguente al riaffiorare commosso della memoria che tramanda: perfino le ricette tradizionali delle donne che cucinavano nel rispetto degli ingredienti che avevano a disposizione, nel rispetto delle usanze legate ai luoghi, alla ricchezza e alla genuinità dei prodotti della terra, e anche naturalmente alla povertà dei tempi e alla misura controllata dei consumi. Nessuno spreco è ammesso, tutto è funzionale ad una economia di autoconservazione, rigida ma sufficiente. Alla fine ricca di sapori e di valori.

Credo che un ringraziamento vada fatto: a Carmen che ha voluto testimoniare con grande generosità e affetto, un tempo che ci pare rappresenti un altro mondo; senz'altro legato a un altro modo di scandire i giorni che ci sono dati da vivere; tanto lontano dalla frenesia e dal consumismo che oggi ci logorano; ma anche così vicino, se nel passaggio di una – due generazioni si avverte un capovolgimento totale degli usi e costumi, delle regole di vita.

Carmen Palazzolo recupera una importante fetta di civiltà istriana, quarnerina, complessa e semplice al tempo stesso; e ci offre un quadro, un affresco interessante e stimolante, sulla fatica antica degli uomini e delle donne istriane.

Per pensare e riflettere, non contro il progresso inarrestabile della modernità, ma sulle possibili perdite dolorose di identità.

Per scongiurare proprio quest'ultimo pericolo.

Per riandare, magari da turisti spensierati, nei luoghi da lei amati, col rispetto dovuto a una terra sacra.

E risulta allora importante leggere e gustare le belle pagine di scrittura limpida e onesta, che Carmen ci propone.

Inoltre Carmen fa dono, a noi lettori, della narrazione generosa delle esperienze personali di vita, proprie e della sua famiglia. Senza odio, ricorda con spontaneità e leggerezza anche particolari inquietanti e dolorosi. La microstoria apre alla Storia di tutto il popolo istriano, fiumano-quarnerino, dalmata.

Abbiamo contratto con lei un debito di riconoscenza: grazie!

Dopo Silva Bon Diego Redivo ha dato la parola a Carmen Palazzolo, che ha parlato di come lei trasmette la memoria in famiglia e fuori da essa.

COME TRASMETTO LA MEMORIA

In famiglia e al mondo

Giunta a questo punto della mia lunga vita io credo di poter dire di aver curato un aspetto pubblico di trasmissione della memoria in modo orale e scritto e un aspetto privato e familiare.

L'aspetto pubblico



A partire dagli anni '90 del secolo scorso, cioè da quando sono diventata un'insegnante pensionata e quindi con più tempo a disposizione che nel passato, io ho cominciato ad occuparmi del mondo dell'esodo giuliano-dalmata, dal momento che appartengo a questa categoria di persone essendo nata in un villaggio dell'isola di Cherso.

Ho velocemente realizzato che la cosa più importante non erano gli

incontri fra compaesani ma la trasmissione della storia millenaria dell'Istria, di Fiume, di Zara, della Dalmazia e la sua difesa dalle falsificazioni e così cominciai a scrivere prima sul periodico della Comunità di Cherso, l'isola in cui sono nata, e poi via via su quello di Lussino, di Pola, su internet.

Prima sono stati solo articoli che, nel tempo, sono diventati proprio tanti, poi sono venuti anche i libri a partire dal

“Volo del Grifone”, descrizione romanzata postuma del chersino Aldo Policek de Pitor della sua esperienza di giovanissimo combattente sotto il regime titino, arruolato assieme a diversi altri conterranei della sua età per forza, pena l'arruolamento al loro posto, se non si presentavano, di genitori e/o nonni.

Poi sono venute le due pubblicazioni sui collegi per i giovani profughi:

“Le Case dei Giovani profughi” e

“Noi del Sauro”, il collegio che sorgeva a Trieste in via Cantù, 10

La raccolta degli scritti inediti del Circolo di Cultura Istro-Veneta “Histria” “Profumi d'Istria” e, ultimo: “a Puntacroce”, testè presentato dall'amica Silva Bon.

In mezzo c'è stata la cura degli atti di una serie di convegni sull'esodo

Stanno per essere pubblicate una Storia di Cherso e gli atti del convegno svoltosi il 14 dicembre 2018 sul tema: “Dalla fine del governo asburgico al regno d'Italia”, del quale sto raccogliendo le relazioni.

Ma le pubblicazioni non sono che l'aspetto più appariscente, e spero duraturo nel tempo, di questa trasmissione della memoria pubblica, 'storica', che è affiancata da una serie di altre costanti e continue attività.

L'aspetto privato

Ma io sono pure una madre e una nonna, di ben 5 nipoti d'età compresa fra i 29 e i 25 anni.

Ed è di come ho cercato io di trasmettere la memoria, che vorrei ora dire due parole, benché donna lavoratrice di oggi.

Innanzitutto ho cercato di essere presente.

Per la presenza bisogna avere, cercare o creare occasioni di incontro,

che nel mio caso, per i nipoti, sono state offerte dal bisogno di aiuto dei figli lavoratori per la sorveglianza o l'accompagnamento dei loro bambini alle varie attività extrascolastiche da essi praticate, com'è normale oggidi.

Quando i ragazzi sono cresciuti le occasioni d'incontro ho cercato di crearle e durante questi incontri, che continuano, parliamo di tutto.

Oltre alla presenza per trasmettere la memoria è fondamentale la comunicazione.

Io ritengo importante che sappiano come si viveva una volta nella nostra famiglia ma anche nella città e magari pure nel mondo, informazioni che un tempo si trasmettevano intorno al fuoco del caminetto, nel mio piccolo paese seduti al caldo d'inverno sulla panca della cucina circolare, in cucina. C'era un tempo e un luogo della trasmissione della memoria nel passato mentre io, e penso anche i miei figli, ricordo molte chiacchierate, anche su argomenti importanti, fatte in locali qualsiasi della casa, anche in bagno preparandosi per andare a scuola, perché i ritmi della vita di oggi raramente consentono a genitori, figli e nipoti di avere un tempo solo per parlare... ma guai impiegare il poco che c'è parlando con qualcuno lontano al cellulare anziché coi figli o nipoti che abbiamo vicino.

È comunque un po' diverso per i nonni, anche per i nonni lavoratori come sono sempre stata io, perché luogo e tempo, essenziali nella comunicazione come dicevo poco fa, non sono più ordinariamente comuni, cioè di solito non si abita nella stessa casa, bisogna quindi creare un tempo e individuare uno spazio al fine dell'incontro e della comunicazione.

Per fare conferenze sul passato?

Sicuramente no, ma mentre siamo assieme possiamo cogliere le occasioni che la vita di oggi ci offre per farvi riferimento procedendo, ad esempio, per associazione di idee, come io faccio spesso.

Così se si guasta il riscaldamento e un ragazzo si lamenta del **freddo** si può cogliere l'occasione per parlare di come ci si riscaldava una volta: col fuoco del focolare, con gli spahert, i vari tipi di stufe: a legna, a carbone, a fuoco continuo, elettriche, a gas.

Un'occasione praticamente infinita delle usanze di un tempo è il **cibo** e il modo di cucinarlo a partire dal fatto che ora molti tipi di frutta e di verdura, come le arance, pompelmi, le mele, le zucchine, le melanzane, i cavolfiori sono in commercio tutto l'anno perché vengono coltivate nelle serre e conservate nei frigoriferi mentre una volta erano rigorosamente stagionali. Molto cambiato è poi il modo di cucinare e condire le pietanze. Ora si evitano i grassi animali e i soffritti

che si usavano un tempo, che era più facile digerire facendo i pesanti lavori dei campi, di facchinaggio o altro.

Poi Anna Piccioni ha letto l'intervento di **Giorgio Ledovini**, che non ha potuto partecipare all'incontro per inderogabili impegni familiari. Egli ha parlato della

TRASMISSIONE DELLA MEMORIA IN UNA FAMIGLIA ISTRIANA DI CAMPAGNA DEL SECONDO DOPOGUERRA

Il valore della memoria e la sua trasmissione sono legati anche all'ambiente, sia fisico che culturale, nel quale esse si verificano. E' quindi il caso di fare una breve descrizione del contesto nel quale va inserita quella che considero una parte importante della mia formazione sin dagli anni verdi.

La descrizione è di carattere fisico ambientale e molte delle persone della mia età vi si possono riconoscere. Casa isolata in campagna sulle falde di una collina; intorno campi di ulivi nell'area collinare e vigne nelle valli. Il piccolo edificio è disposto, secondo lo standard della zona, su due piani ed è abitato da due famiglie. La mia famiglia, allora composta di nove persone, poteva usufruire di una cucina, due stanze da letto ed una sala da pranzo utilizzata come letto. I servizi principali erano: riscaldamento della sola cucina con lo *spargher* a legna (che aveva sostituito in precedenza il classico *fogoler*), illuminazione con lampade a petrolio (a soffitto e portatili), acqua di pozzo e servizio igienico esterno all'edificio con pozzo nero.

Detti servizi comportavano un modo di vita e delle fatiche che oggi abbiamo dimenticato. I vetri delle finestre, essendo singoli e senza controfinestre, d'inverno erano spesso gelati. Per ridurre alla sera l'impatto con il freddo delle lenzuola si usava il classico mattone caldo avvolto in un panno. L'acqua, sia da bere che per la pulizia, si attingeva da un pozzo di circa 6m. di profondità situato a 30-40 m. dalla casa: il trasporto dei secchi a braccia doveva essere fatto con qualsiasi tempo atmosferico. Il pozzo d'estate si prosciugava ed eravamo costretti ad utilizzarne uno dei vicini, più lontano; questo però, avendo un minor ricambio, aveva anche un'acqua meno buona.

I mezzi a nostra disposizione erano quindi quelli sufficienti a garantire il soddisfacimento dei bisogni primari e determinavano il ritmo di vita, le cadenze del quotidiano. In questa logica erano naturali le riunioni giornaliere della famiglia di sera, nell'ambiente più accogliente che era quello della cucina, oppure sul *salario*, davanti alla casa nei mesi estivi. Spesso partecipavano parenti o vicini in visita.

In questo contesto componenti basilari di socializzazione erano la narrazione e la discussione. La più frequente era la prima, nella quale prevalevano gli anziani con le loro esperienze di vita. C'erano persone che avevano navigato e parlavano di paesi, genti e vicende lontani e sconosciute ai più. Era frequente la narrazione di esperienze di guerra, di chi aveva passato un intero inverno in trincea sui Carpazi ed era finito prigioniero in Russia, oppure di quelli che nella seconda guerra mondiale avevano rischiato la vita nelle traversate del Mediterraneo, sui fronti della Libia e nella prigionia in Sud Africa. Era tutta storia che io apprendevo da testimonianze dirette.

Tutte le diverse esperienze erano legate da un denominatore comune, che si potevano focalizzare ed immaginare solamente grazie alla capacità descrittiva dell'oratore ed alla fantasia di chi ascoltava, che spesso erano bambini e ragazzi. In tutto prevaleva la parola ma scarseggiava e quasi sempre era assente l'immagine fisica delle cose. Un banale esempio: non riuscivo a capire come facessero i Russi a dormire sulle stufe, in base ai racconti di mio padre quando parlava della sua prigionia in Russia durante la prima guerra mondiale. Com'era possibile ciò? Com'erano fatte queste stufe? Si richiedeva quindi nell'ascoltatore di questi racconti uno sforzo di immaginazione che, soprattutto per me ragazzo, ritengo abbia contribuito alla formazione al di là del semplice ricordo dell'aneddoto.

Di questa trasmissione orale della memoria vanno segnalati alcuni aspetti. Il ricordo, in particolare, delle esperienze di guerra, era realistico e privo di orpelli retorici, sia per i fatti che per l'atteggiamento emotivo e culturale di chi l'aveva vissuto. Io ricordo che non trovavo in quei racconti di vita la retorica dei libri di scuola, quella della patria e dell'eroismo, ma la realtà di persone che erano state chiamate a subire quelle esperienze, che però le avevano vissute con senso del dovere e di fatalismo. Va anche rilevato che non tutte le vicende potevano venir raccontate in un ambiente familiare, anche per la presenza di minori. Ho imparato con la maturità che spesso l'uomo tende o ad eliminare dalla propria mente i ricordi più

traumatici, sia per il loro aspetto crudele ma anche per il possibile coinvolgimento in un giudizio morale , oppure li trattiene per sé. Alla mia ingenua domanda “papà quanti nemici hai ucciso?” la risposta è stata:”*va là mona,mi sbaravo in aria, solo per sbarar*” .

C'era quindi in questi incontri familiari un filtro naturale,una censura dettata da una legge non scritta,ma condivisa,che ritengo fosse giustificata dall'autorità del narratore,dalle esigenze di una certa serenità familiare e di una corretta formazione ed informazione dell'ascoltatore,specialmente se minore.

Si sa però che spesso i ragazzi che hanno desiderio di conoscenza sono soprattutto curiosi e tendono ad uscire dai limiti che vengono loro dati dalle regole dell'ambiente in cui vivono..Per me c'è stato un modo di evadere dal sapere che ricevevo dalla cerchia familiare:la lettura di libri. Per quanto questi fossero pochi,di provenienza prevalentemente scolastica poiché mancava una biblioteca familiare, essi mi hanno allargato il campo della conoscenza e mi hanno anche dato il modo di valutare con una diversa angolazione sia quello che mi veniva dall'ambiente familiare che,talvolta,quanto leggevo. Però anche nella lettura la parola prevaleva sull'immagine e ci doveva essere un gran lavoro della fantasia.

In quel contesto familiare la trasmissione della memoria orale era una delle principali fonti di informazione e formazione culturale,assieme spesso all'apprendimento di un mestiere familiare. Questi fattori ,che contraddistinguevano una società di tipo patriarcale, erano spesso i soli a determinare l'inserimento dell'individuo in un percorso di vita. Però erano anche gli elementi che supportavano l'autorità del capofamiglia in quanto detentore di un sapere basato sull'esperienza che garantiva la sopravvivenza della famiglia e dell'individuo. La famiglia era anche un guscio di sicurezza,che non impediva al singolo di uscire ed evadere,ma che riaccoglieva dopo le sconfitte. Essa era tenuta unita da fatti concreti e da un legame che era una forza centripeta costituita dai sentimenti e dagli affetti. Questo legame non era un semplice *volemosse ben* ,ma un qualcosa di più profondo,quel qualcosa che aveva ad esempio convinto un mio fratello a ritornare e la famiglia a riaccoglierlo da un'emigrazione che non gli aveva dato la fortuna che si attendeva.

Cosa rimane oggi in chi è nato e cresciuto in questo tipo di famiglia ?

La famiglia, nel senso tradizionale del termine, dal punto di vista fisico si può definire un'entità comunitaria elementare, ma nei suoi aspetti più astratti è di difficile definizione. Prova ne è che alla precedente domanda non è semplice dare una risposta completa, ma si può solamente con alcuni esempi definire gli aspetti più evidenti anche se potrebbero apparire un po' banali.

Oggi, a 80 anni posso ad esempio ancora affermare che i miei genitori restano le persone più importanti della mia vita. Le loro figure sia fisica che morale mi ritornano ancora spesso alla mente, a volte senza che vengano richiamate da fatti o cose del mio quotidiano. Penso a quante volte mia madre ricordava i tre bambini morti per malattia prima che io nascessi, in tempi in cui la mortalità infantile era molto elevata, nonostante la sua giornata fosse largamente impegnata ad accudire agli altri sette figli. Penso a mio padre ed alla sua guerra in Galizia, un'avventura che ha segnato la sua vita, ma anche al fatalismo ed al coraggio con cui ha affrontato le difficoltà nel crescere una famiglia numerosa.

Vorrei chiudere con una domanda aperta: l'evoluzione di questo tipo di famiglia nell'ambito del progresso odierno della vita dell'uomo è ancora in grado di generare valori?